

# VARIETÀ

## NUOVI FRAMMENTI DI ETICA.

### II.

#### L'INDIVIDUO E L'OPERA.

Sembra quanto evidente altrettanto indubitabile la differenza che si suol porre nel giudicare del merito, rispettivamente, degli uomini di pensiero e di arte, e degli uomini di pratica e di politica. Che cosa valesse Platone o Kant, Dante o Michelangelo, dicono le opere loro che ognuno può esaminare; e, se queste non esistessero o fossero andate distrutte, niente si saprebbe del valore vero di quei poeti e filosofi, perchè le parole della fama suonerebbero a vuoto e potrebbero essere anche di una fama immeritata. Ma chi saprà mai che cosa veramente valessero Alessandro e Cesare, Cromwell e Napoleone? Le opere, che di costoro si celebrano, furono opere a cui concorsero innumerevoli altri individui, e la condizione stessa delle cose e l'intreccio degli avvenimenti; e quegli uomini non ne furono neppure i direttori, perchè e le diressero e ne furono diretti, come in varii modi tutti gli altri che vi cooperarono. Certo, si usa fare un fascio di tutto questo processo di azioni e reazioni, e attribuirlo a opera loro; e a loro si ergono statue, di loro cantano i poemi, le loro figure vivono radiose e gloriose nella memoria dei posteri. Ma siffatta attribuzione e celebrazione è attuata, non dalla critica storica, sibbene dalla fantasia ubbidiente a un motivo pratico, che è quello di porre sublimi modelli alle forze umane; e agevolmente poi, nella riflessione e nella critica, si assoda che si tratta di una trasfigurazione, che quei nomi sono diventati simboli, quelle azioni leggende. Gli uomini grandi (si dice) sono modesti: ossia, per l'appunto, hanno coscienza di essere stati non autori, ma collaboratori dell'opera che si è compiuta, e anzi addirittura strumenti di una forza superiore, e provano fastidio delle lodi e degli omaggi, se anche possano talora accettarli come utilità sociali e mezzi di ulteriore azione. Ma non è necessario annoverarsi tra quegli uomini che si dicono grandi per provare questo sentimento e avvertire questa verità: basta possedere buon senso. C'era a Napoli, negli ultimi tempi borbonici, un generale assai esperto e stimato, di grande lealtà e probità, Paolo Pronio, che nel 1848 difese vittoriosamente la cittadella di Messina contro gl'insorti; e di lui ho

udito raccontare che, sempre che il re Ferdinando II lo lodava di una manovra o di altra azione del suo mestiere, rispondeva: « Maestà, combinazione! »: e, se gli si moveva censura, rispondeva nello stesso modo, alquanto da « fastidito ». E un altro generale napoletano, che fu poi a lungo capo di stato maggiore nella nuova Italia, il Cosenz, non volle mai narrar nulla dei combattimenti ai quali aveva partecipato, dalla difesa di Venezia nel 1848 alla campagna siciliana di Garibaldi, perchè, obiettava, i fatti di guerra, quando vengono narrati, vengono esagerati. Se a tanto giungevano presso di noi uomini di guerra, andate poi a dire che Napoli non è il paese dei filosofi!

Tutto bene; ma, per continuare nella filosofia, io, che non sono uomo di guerra, debbo togliere agli intellettuali e agli artisti quel privilegio che viene di essi vantato rispetto agli uomini di pratica e di politica. Neppure l'opera di speculazione e l'opera di poesia è riferibile all'individuo, di cui porta il nome; anche quelle opere appartengono al corso delle cose e allo spirito universale. Il che è implicitamente riconosciuto con ciò che quell'opera viene assegnata non all'individuo empirico che quel nome designa, ma all'individuo in funzione di poeta e di scienziato, ossia alla persona ideale che è in esso, nel fondo di esso, o di là da esso; e la persona ideale non è poi altro, se ben si consideri, che l'opera stessa, la duplicazione fantastica che si compie dell'opera, dividendo l'opera dall'autore, il prodotto dal produrre. L'opera, che l'individuo scrive o dipinge o altrimenti viene esprimendo, è quella che è, perchè a questo punto e non ad altro è giunto il corso della storia; e, fuori del suo momento storico, diventa inconcepibile e sfuma nell'inesistente. La spinta a comporla viene da un'ispirazione tanto profonda che, ove la si guardi alla superficie e la si materializza determinandola in cose e circostanze particolari, prende l'aspetto dell'accidentale, come della lampada che oscillava sulla testa di Galileo, del pomo che cadde su quella di Newton, delle macchie sui muri che Leonardo guardava, o della « grida » milanese, che capitò sott'occhio al Manzoni e gli fornì l'occasione d'ideare e comporre i *Promessi sposi*. Perciò, anche gli uomini del pensiero e dell'arte sono modesti, intimamente modesti, se anche trovano nei consensi, nelle lodi e negli entusiasmi che suscitano la conferma della necessità dell'opera compiuta, o se talvolta possono cedere, conforme all'umana fragilità, alla compiacenza verso sè medesimi.

Il vero è che, nel giudicare secondo verità, ossia storicamente, bisogna disfarsi del tutto dei concetti di merito e di demerito, che non sono criterii di giudizio storico. E anche questo è implicitamente riconosciuto nella tendenza della migliore storiografia, tutta intenta a cercare non l'attribuzione individuale degli avvenimenti e delle opere, ma la loro qualità: non la fantastica genesi causale individuale, ma la genesi dialettica e ideale.

E, se non sono criterii di giudizio storico, che cosa sono quei concetti? Sono pungoli e sferze che lo spirito pratico si foggia e adopera

(e anch'essi voluti dalla provvidenza, *doni Dei*), per svolgere l'azione, per tendere le migliori forze dell'uomo, per risollevarle nella caduta, per stimolarle nei riposi. Alla domanda disgiuntiva: — Sono buono o cattivo? — non c'è altra risposta che quella che la nega, affermando e rammentando che ogni uomo è insieme buono e cattivo, che non esistono uomini buoni, non uomini cattivi, che tutti siamo impastati della stessa pasta, e che gli uomini non sono, ma diventano in perpetuo. E, poichè quella domanda non ha fondamento, manca di fondamento altresì la pretesa di giudicare storicamente del merito e del demerito. Ma, quanto vuote teoricamente, altrettanto piene praticamente sono quelle voci di merito e di demerito, con cui di continuo ci travagliamo nel nostro fare, e che non accompagnano semplicemente il nostro fare, ma ne formano il vivo dramma. Ad esse si aggiungono le voci degli altri uomini, i cosiddetti giudizi della società e della sua pubblica opinione e degli altri suoi tribunali: tutti pungoli e sferze, quantunque talvolta impropri o ingiusti, perchè, nella vicenda pratica, talvolta, da morali che essi erano, ricascano a meramente utilitarii. Onde ciascuno si richiama dai giudizi sociali a quelli della propria coscienza; sebbene anche in questa cerchia accada d'introdurne d'illegittimi, cioè pungoli e sferze improprie; e non solo nel caso dei sofismi che si fanno con sè stessi, ma anche nei cosiddetti scrupoli eccessivi, che, invece di eccitare, mortificano, invece d'indirizzare, ingenerano smarrimento.

Come che sia, questo che si è detto è il vero ufficio e la vera sostanza degli pseudogiudizi di merito e di demerito. E bisogna star vigili a non confonderli coi giudizi storici, perchè, in tale confusione, mentre la storia si svia in problemi assurdi, la stessa coscienza morale, per l'infacciato e annullato ufficio sociale e individuale di quei pungoli e di quelle sferze, s'infacchisce e si ottenebra. In questo secondo rispetto, alla vita che ha bisogno di correggersi si sostituisce la considerazione storica della vita, nella quale, com'è ovvio, ogni merito e demerito sfuma e rimane solo la qualità dell'opera e dell'avvenimento; e ciascuno ha fatto quel che la forza delle cose gli ha fatto fare, la « forza irresistibile », come un tempo la chiamavano gli avvocati dinanzi alle corti criminali, dimenticando che le corti criminali servono per la difesa e per il miglioramento sociale, e non già per pronunziare giudizi storici.

B. C.